

GLI AVVERSARI DI HEGEL

E' bene ricordare che tutte le filosofie dell'800 nacquero in connessione o in antitesi con l'idealismo di Fichte, di Schelling e di Hegel. Alcuni pensatori, pur senza ignorare quella filosofia, ne rimasero così impermeabili da non ne intesero neppure il significato. Pur polemizzando con gli idealisti quindi, non si possono neppure considerare come oppositori.

Rimasero estranei all'Idealismo:

- In Germania: Schopenhauer, Herbart, gli psicologisti;
- L'intero pensiero francese;
- La massima parte del pensiero italiano.

I tedeschi però, mentre rifiutavano la filosofia speculativa degli Idealisti (di cui non coglievano il significato) accettavano, se non la dottrina, almeno l'atteggiamento critico di Kant; in nessun caso però si possono considerare persecutori del suo pensiero. (Mathieu)

Lamanna precisa che l'Idealismo (e soprattutto Hegel), per tutta la metà dell'800, penetrò sia in Germania, sia, in grado minore, nel resto dell'Europa, del suo spirito non solo la filosofia ma tutti i gradi della cultura.

Questo pensiero però non contrasta con quello di Mathieu che considera che solo nella prima metà dell'800, gran parte del pensiero filosofico europeo non aveva indirizzo idealista pur sentendone magari l'influenza.

D'altra parte, dice Lamanna, a molti esso si presentò come paradossale, quasi una sfida aperta al senso comune:

- Alcuni attaccano il principio della creatività dello spirito e della riducibilità del reale all'io.
- Altri oppugnano la perfetta coincidenza tra reale e razionale.
- Altri colpiscono come vana la tendenza a dedurre la ricca complessità delle cose da un unico principio.
- Altri infine lamentano il crollo del mondo trascendente, di realtà immutabile su cui si fondano le credenze e le speranze perenni della coscienza religiosa umana (e del resto Schelling stesso, nella seconda fase del suo pensiero, aveva sostenuto la bancarotta dell'idealismo, anzi di ogni razionalismo).

C'è dunque una tendenza a ritornare, da parte di molti, alla posizione di Kant, considerando gli sviluppi idealistici come deviazione dalla linea del Criticismo.

HERBART (1776-1841)

- Discepolo di Fichte dalla cui filosofia si allontanò
- Cattedra a Gottinga e poi a Königsberg (1809): era stata di Kant
- Conobbe e frequentò Enrico Pestalozzi

Opere: Filosofia pratica universale; Pedagogia generale; Manuale di psicologia.

METAFISICA

Herbart si oppone all'Idealismo, diventandone uno spietato critico, appellandosi all'esperienza e alla ragione e muovendosi, allo stesso tempo, sul terreno del Realismo.

H. si rifà a Kant, accettando la "cosa in sé", che chiama **Reali**, e l'esperienza della prospettiva kantiana. La filosofia deve partire dall'esperienza, ma non si deve fermare all'esperienza perché **l'esperienza si rivela contraddittoria**, mentre la cosa in sé non lo può essere.

Herbart passa perciò a evidenziare le contraddizioni dell'esperienza che Kant non avrebbe colto:

- Concetto di **COUSA**: essa all'esperienza si presenta sotto un aspetto come un tutto unitario e per un altro come molteplicità. Se prendiamo come esempio un'arancia: la cogliamo come un tutto unitario (sostanza), e allo stesso tempo, come molteplicità (accidenti). Non solo: gli accidenti, colore, gusto, forma, peso, profumo... sono relativi.

- Concetto di **MUTAMENTO**: si tratta di un "uno" che si fa "molti", ma quando una cosa cambia, dobbiamo attribuirle le proprietà che possedeva prima del mutamento, o quelle possedute dopo essere mutata?

- Concetto di **CAUSA** da cui dipende il mutamento: qui H. non sa passare dal divenire all'indiviso, come aveva fatto Aristotele e Tommaso. Il concetto di causa porta a un assurdo processo all'infinito, invece di un passaggio dal mosso al motore, dal mondo a Dio.

- Concetto di **IO**: è contraddittorio in tre sensi, innanzitutto come ogni cosa, soggetta al mutamento (si veda sopra), poi perché, la definizione di autocoscienza con cui per lo più lo si definisce, porta a una serie di rappresentazioni infinita (l'io rappresenta se stesso che rappresenta se stesso che rappresenta se stesso...).

- Concetto di **MATERIA**: estesa com'è, dovrebbe occupare certe parti nello spazio; ma, allo stesso tempo, poiché divisibile all'infinito ne dovrebbe occupare infinite.

Per la dialettica hegeliana la contraddizione è la legge suprema della realtà e della conoscenza; per Herbart invece, ciò che si contraddice non può essere reale. Esso è solo uno stimolo alla riflessione per approdare alla coerenza.

Herbart così, per superare le contraddizioni suddette, passa da un mondo di apparenze, di fenomeni appunto, alla cosa in sé, al noumeno: i **REALI qualitativamente diversi ma in sé immutabili**.

Herbart perciò non sostiene solo come Kant l'esistenza del noumeno, ma ritiene che i Reali si possono attingere e conoscere. Solo in questo modo tutte le contraddizioni dell'esperienza possono essere superate.

(La filosofia aristotelico-tomista rivelava anch'essa l'esistenza di contraddizioni nella prospettiva dell'esperienza, ma le superava mediante il passaggio a un essere infinito. E' proprio, infatti, del finito non essere esente da difetto. Herbart invece rimane legato alla prospettiva kantiana).

Esistono, secondo Herbart, fuori di noi una quantità di **enti**, la cui natura semplice e propria ci è sconosciuta, ma sulle cui condizioni interne ed esterne possiamo acquistare una somma di conoscenze che può aumentare all'infinito.

Riconoscere poi l'immutabilità dei reali non significa escludere che essi possano avere delle relazioni reciproche: basta interpretare tali relazioni come accidentali, che non qualificano né modificano la natura dei reali. Anzi esse, appunto perché accidentali rispetto all'ente, non lo moltiplicano. Senza la dottrina delle vedute accidentali la filosofia di Herbart si troverebbe ridotta all'Eleatismo.

Ritorna così però un vecchio problema: come può il pensiero raggiungere la natura del reale attraverso i concetti se questi stessi sono concepiti come accidentali? Le diverse note di una **Cosa**, infatti, non sono altro che atti di **autoconservazione** tra i reali; anche il **mutamento** si riduce a una connessione; e della **materia** che porta ad altre contraddizioni, si dovrà riconoscere l'estensione solo come costruzione operata dal pensiero nell'atto di raffigurarsi l'oggetto.

Il principio è democriteo, sebbene Herbart per superare le difficoltà insite nell'atomo democriteo, concepisce i **reali come immateriali**, un riconoscimento che imprime un carattere tutto spiritualista alla metafisica di Herbart.

Anche l'**Anima** diventa un reale analogo a tutti gli altri, come essi spirituale e come essi immodificabile nella sua più profonda realtà. Gli atti psichici non sono che gli atti che essa oppone nella relazione con gli altri reali. Herbart non ritiene di dover spiegare perché, mentre le note dei corpi si presentano sotto l'aspetto di durezza, colore, suono... quelle dell'anima si presentano invece sotto l'aspetto di rappresentazioni; ciò costituirebbe una pura accidentalità.

PSICOLOGIA (stesso carattere scientifico di ogni altra scienza)

Se più rappresentazioni si affollano nella medesima anima, esse entreranno in rapporti reciproci, analoghi a quelli che sussistono tra i singoli reali. Ogni rappresentazione allora tende a rimanere nell'anima il più a lungo possibile e, per raggiungere questo scopo, entrerà in lotta con le

altre. Alcune così cadranno sotto la soglia della coscienza; mentre altre, più forti, riusciranno a rimanere sopra di essa. Le prime però non scompariranno anzi, potranno riemergere se verranno meno le forze che le hanno cacciate nel regno dell'inconscio.

La stessa rappresentazione dell'**Io** o **unità di coscienza** è un prodotto del meccanismo psichico. Alcune rappresentazioni più stabili formano delle "masse consolidate" che esercitano una specie di attrazione sulle nuove rappresentazioni; questo processo è ciò che Herbart chiama **appercezione**. La massa appercepente però non percepisce se stessa, perché sempre in movimento, priva di ogni realtà, ma è il risultato dell'astrazione che noi operiamo da tutte le serie di rappresentazioni che in quel punto s'intersecano.

A questi rapporti Herbart pensa che siano applicabili i calcoli esatti della matematica. L'astrattezza della matematica psichica di Herbart oggi è più che mai evidente, tuttavia quella premessa diede un grande contributo alla psicologia e alla pedagogia elevandole al rango di autentiche scienze.

ESTETICA

Sotto questo nome Herbart comprende la teoria dell'arte bella e la morale che sono del tutto indipendenti dalla metafisica e costituiscono la **scienza della valutazione**. (Lamanna)

Herbart ammette l'esistenza di due giudizi estimativi accanto a quelli teoretici a essi irriducibili: giudizi sul bello; giudizi di valore (in rapporto alla volontà e alle azioni degli uomini).

Questa scienza trova il fondamento su un fatto evidente e innegabile: noi cogliamo con molta evidenza nella nostra coscienza certe approvazioni o disapprovazioni irriducibili e siamo guidati da certe idee pratiche o concetti modelli che costituiscono lo schema della funzionalità del nostro gusto morale. Secondo questi concetti noi giudichiamo il valore morale di un'azione:

- Idea di libertà interiore: che esprime e determina la coerenza tra ciò che si ritiene retto e l'azione che si compie.

- Idea della perfezione: che esprime e determina l'intensità del volere con cui si tende a un fine supremo.

- Idea della benevolenza: che esprime e determina la disposizione della propria volontà ad accordarsi con quella altrui.

- Idea del diritto: che esprime e determina il desiderio di eliminare ogni conflitto tra le volontà.

- Idea dell'equità: che esprime e determina un merito per ogni azione.

Le valutazioni etiche hanno per oggetto le relazioni. Spesso le idee suddette sono offuscate dagli interessi personali che possono essere superati solo con il tempo. E' affine la morale di Herbart a quella di Kant, formale e aprioristica.

PEDAGOGIA

Alla pedagogia l'etica fornisce i fini e la psicologia i mezzi. Secondo questa premessa l'insegnamento si deve fondare sulle conoscenze già acquisite dall'alunno in seno alla propria famiglia o comunque nel mondo; su questo insieme di conoscenze si devono inserire quelle nuove che si saldano con esse e non si dimenticano più. Perché la saldatura sia indissolubile è necessario che siano acquisite sotto lo stimolo dell'**interesse** che è il sentimento piacevole che sorge dall'associazione di vecchie e nuove idee di natura simile.

L'educazione deve sfociare nella formazione del carattere morale. **Conoscere per bene agire**. La gran parte dei mali morali derivano unicamente da "ristrettezza dell'intelletto e dalla deficienza di sani interessi".

CRITICA

1) La metafisica di Herbart solleva gravissimi problemi, basti pensare alle relazioni tra i reali sulle quali si dovrebbe fondare tutta l'esperienza. Tali relazioni, sempre che una relazione puramente esterna sia ammissibile, non si vede in che cosa possano consistere, dal momento che i reali, radicalmente estranei uno all'altro, stanno ciascuno in sé e sono immutabili.

2) I reali rimangono un postulato, non il risultato di una dimostrazione, e, se sono inconoscibili e inattingibili, come può Herbart definirli immateriali.

3) Tutta l'esperienza si ridurrebbe a relazioni accidentali, un mondo insomma fittizio, proprio quel mondo che temeva Cartesio, effetto di un folletto dispettoso che vuole far vivere in un sogno senza che noi ne possiamo essere consapevoli.

4) Non risulta chiaro inoltre se le relazioni abbiano una qualche obbiettività o siano semplicemente il risultato di una nostra veduta accidentale, riducibili a un nostro modo soggettivo di vedere le cose, senza alcun fondamento nel mondo dei reali. Sembra però che non si possa parlare di soggettività perché sugli effetti dei rapporti e delle relazioni tra i reali si potrebbe financo applicare il calcolo matematico; ma allora come si possono definire questi effetti "accidentali"?